

Gian Carlo Menis

GIAN DOMENICO BERTOLI E I VOLUMI INEDITI
DELLE «ANTICHITÀ DI AQUILEIA»

L'anno prossimo [1993] cadono 230 anni dalla morte del canonico di Aquileia Gian Domenico Bertoli. Egli morì infatti il 21 marzo del 1763 nella sua casa di Mereto di Tomba all'età di anni 87. La sua opera scientifica è però ancora presente nel panorama degli studi aquileiesi.

Non c'è studioso delle antichità profane e sacre della grande città altoadriatica che, per ragioni diverse, non abbia dovuto ricorrere alla testimonianza autorevole del suo volume intitolato «Le Antichità di Aquileia» stampato in Venezia dall'Albrizzi nel 1739 e rimasto tuttora «fondamentale per l'archeologia aquileiese», com'ebbe a scrivere Aristide Calderini (*Calderini* XXIX). Inobliata resta inoltre la memoria del dotto canonico per aver egli «virtualmente» dato inizio al Museo archeologico della città (*ibid.* XXX), raccogliendo per primo, con singolare coraggio e abnegazione, presso la sua casa canonica in Aquileia epigrafi e altri reperti archeologici, sottoponendoli ad acute analisi storico critiche. Le «studiose e lodevoli fatiche» del Bertoli — come si esprime l'autore della stampa simbolica che compare nell'antiporta delle «Antichità», il fratello Daniele Bertoli, ispettore e direttore della Galleria imperiale di Vienna — furono la benefica Minerva che «prese Aquileia sotto il suo patrocinio, coprendola con lo scudo, e le porse aita per rilevarla se non alla pristina grandezza e splendore, almeno per renderla cognita e celebre al mondo letterario» (*Someda* 76) (Fig. 1). Possiamo perciò accogliere con entusiasmo l'esortazione che ci rivolge l'epigrafe un tempo esposta sulla casa di via Popone ed ora murata sulla scala del Museo archeologico nazionale che ci invita ad «habere grates Iohanni Dominico Bertoli — quod has ruinis superstites tabulas — undique conquistatas — spectandas ... servaverit!» (nutrire vera gratitudine a G.D. Bertoli che raccolse da ogni parte tanti monumenti superstiti dalla rovina e li conservò per la nostra ammirazione e il nostro studio).

1. La personalità di Gian Domenico Bertoli

Prima di entrare nel tema che mi è stato assegnato, ritengo però opportuno rievocare la persona e la personalità del Bertoli quali risultano dai ritratti tramandati, dalle sue stesse testimonianze e dalle descrizioni di coloro che l'hanno conosciuto.

Alto di statura, nobile e dignitoso nel portamento, asciutto nel volto costantemente atteggiato però ad espressione di cordiale serenità, mite per indole, aborrisce ogni polemica, amando — così egli stesso dichiara — «assai più la quiete e la pace che l'inquietudine e la guerra, anche se io fossi certo e sicuro di riuscire vittorioso e trionfante» (*Someda* 141) (Fig. 2). Talora è colto dallo scrupolo di aver ecceduto nella critica scientifica, per cui — scrive in sua lettera all'amico fidato il canonico Francesco Florio — «vo considerando che io abbia con troppo fuoco e forse peccaminosamente inveito contro l'autore di quel libretto biasimando troppo e mettendolo nel numero dei sciocchi che *divinant vana*» (*ibid.* 128). Metodico nell'organizzare la sua giornata, parco nel mangiare (per cena sorbiva solo una tazza di cioccolata), amava la solitudine che gli consentiva di dedicarsi interamente alle sue attività preferite. A parte il prolungato soggiorno a Venezia, durante gli anni giovanili, egli trascorse quasi tutta la sua lunga vita nella terra natale, a Mereto di Tomba, nella grande casa ereditata dal padre, e, durante i mesi invernali, ad Aquileia nella sua casa canonica. Brevi visite di studio egli fece in alcuni centri della regione, Udine, Osoppo, Gemona e S. Daniele. Gli unici viaggi di un certo impegno furono la visita al feudo di Bribir in Croazia nel '35 e il pellegrinaggio a Loreto per il 40° della sua consacrazione sacerdotale nel '42. Rifiutò nel '47 l'invito del Preposito Camucio di recarsi a Roma per definire la vertenza del Capitolo di Aquileia. «Sono tanto innamorato, per non dir inselvatichito in questo mio eremitorio — confessava — che non saprei risolvermi d'uscirne per girmene [a copiar anticaglie] dove vengo invitato...» (*ibid.* 126) (Fig. 3).

Eppure il canonico seppe ravvivare quel suo «eremitorio» con l'eccezionale ricchezza della sua personalità e dilatarne le prospettive fino ai più vasti orizzonti della spiritualità e della cultura contemporanea.

Fu in primo luogo sacerdote di grande pietà e solida formazione teologica. Fu fedelissimo ai suoi doveri di canonico della cattedrale patriarcale presenziando regolarmente agli uffici capitolari in Aquileia per oltre cinquant'anni (dal 1700 fino alla soppressione del Capi-

tolo aquileiese nel 1751), quindi anche durante i dieci anni seguiti alla giubilazione, quando, cioè, non era più tenuto al coro. Quando era a Mereto celebrava ogni giorno la Messa al mattino prima del levar del sole per essere più raccolto nella preghiera e nella meditazione. Durante il giorno interrompeva due o tre volte le normali occupazioni per leggere qualche libro spirituale, tra i quali il più caro gli era quello del P. Segneri. Sul tavolo di studio teneva in bella mostra un cartello con la scritta: «Omnia quaecumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Jesu Christi facite, gratias agentes Deo» (*ibid.* 96). Praticava fedelmente i digiuni prescritti; era ligio nel chiedere ogni tre anni l'autorizzazione a leggere per motivi di studio i libri proibiti. Concorse con generoso mecenatismo (mal ripagato dal Parroco del tempo) all'abbellimento della chiesa parrocchiale di Mereto. Tra l'altro donò ad essa dodici statue lignee raffiguranti gli Apostoli realizzate dallo scultore Todesco da Udine (*Someda* 143) (Figg. 4-6). Non desiderava le lodi e gli onori e non era avido di denaro, «essendo io, — dichiara una volta al fratello — lode a Dio, assai indifferente per gli utili e chiamandomi assai contento del mio Canonico, fin quando quei di Gradisca [il governo austriaco] me lo lascian goder in pace». Ebbe il culto dell'amicizia, riservata a pochi fedeli. «Ed è cosa singolare — osserva giustamente il Marchetti — ch'egli abbia potuto conservare ad un tempo l'amicizia del Fontanini e del Muratori, fra loro avversari irriducibili ed ugualmente restii ad ogni tentativo di conciliazione» (*Marchetti* 380). Il Milles fu talmente attratto dalla sua personalità da dichiararsi, ancor prima di conoscerlo di persona, «forlano in cuore» (*Someda* 123)! Fu soprattutto uomo di grande carità. Ne dà significativa testimonianza una lettera scritta poco dopo la sua morte dal Co. de Rinaldis al Florio: «Era consuetudine del nostro Canonico il fare la carità ordinaria a trentasei poveri della Villa soldi dieci cadauno ogni quindici giorni; nell'autunno faceva impiegare ogn'anno circa duecento brazza di mezzalana in far abitini a tanti ragazzi innocenti sopra quali vi faceva porre alla parte sinistra del petto una crocetta di panno rosso acciò ogni giorno nel vestirsi baciassero prima la croce. Vestiva pure da capo a piedi altri poveri adulti impotenti. Comperava ogn'anno otto o dieci pelizze per povere vecchie; così carbone nell'inverno per dispensare alli poveri. Alli poveri infermi mandava sovente pane e dinari per sostenerli... Eresse pure un Ospizio di cinque stanze per alloggiare poveri e povere che avessero bisogno... [Per testamento] lasciò un capitale per il mantenimento di

questa pia fabbrica... A tutti i poveri che venivano alla sua porta faceva sempre l'elemosina» (*Vale, Gli ultimi* 15). In una sua lettera, a chi gli proponeva alcune spese per sue pubblicazioni obietta che «era risoluto di non spendere per evitare che una tal spesa diminuisca la possibilità delle sue solite elemosine» (*Someda* 141). Negli ultimi anni, spinto dal desiderio di far del bene a confratelli e fedeli, pubblicò a sue spese, superando difficoltà d'ogni genere da parte degli stampatori e degli Inquisitori, diversi libri di edificazione religiosa di sua composizione o di altri autori sacri, che poi distribuiva gratuitamente. (Notevole il suo *Trattato della speranza*, «librettino assai devoto e raro particolarmente dedicato ai confessori»). L'anima mistica del Bertoli si rivela più volte nelle sue lettere, soprattutto in quelle scritte per il confidente, il canonico Florio; come in questa che desideriamo parzialmente riprodurre. Avendo il Bertoli saputo che a Verona era stata eretta una statua al «grand'antiquario Sig. Marchese Maffei» così argomenta: «Anch'io, anch'io, giacchè anch'io sono alquanto antiquario, spero una statua; ma io la spero prima di morire e la spero da uno scultore più eccellente di quel del sig. Marchese. Io prego frequentemente il Signore a voler avermi per un tronco informe, come infatti lo sono, ed a voler fare come fan gli scultori che riducono a forza di scalpellate qualsiasi tronco in statue belle, cioè lo prego a dare al mio tronco delle scalpellate di affanni e di tristezze, purché servano, mediante l'aiuto di una santa grazia, a ridurlo in una statua che non dispiaccia gli occhi suoi santissimi. Questa è la statua che io bramo dall'infinita bontà del Signore» (*ibid.* 151).

Ma tanto fervore mistico non rendeva minimamente monotono e triste il romitorio del canonico. Al contrario, le giornate trascorrevano laboriose e gioiose. Il Bertoli si dedicava frequentemente alla musica: fino agli ultimi anni suonò con notevole maestria il violoncello e uno strumento da lui inventato composto di viola, tromba e ghitarra. Si diletta di disegno e di pittura, non solo per illustrare i monumenti antichi che andava raccogliendo, ma anche per riprodurre paesaggi, nature morte e ritratti per il diletto degli amici e l'ornamento della sua casa. All'inizio del suo canonicato riuscì a comprarsi la casa in Aquileia — confessa — «con tante mie fatiche, cioè con tanti quadri da me dipinti» (*ibid.* 94). Un suo autoritratto in affresco si poteva ammirare fino a qualche anno addietro nella casa di Mereto; e nel disegno edito nell'opuscolo sul muro gemino di Aquileia, accanto ai ruderi del grande manufatto il Bertoli riproduce se stesso men-

tre sta disegnando il muro, assistito dal suo fedele cameriere (Fig. 7). Non disdegnava l'ottimo uomo, come gran parte dei letterati del suo tempo, neppure la poesia, pur riservandola a momenti di svago e distensione. Per le nozze della nipote Barbara con il Conte Rinaldo de Rinaldis compose un sonetto così scusandosi: «In questa occasione la mia Musa benché irruginita e rozza e che dovrebbe piuttosto cantar epitalami [su Aquileia], non ha saputo contenersi di non preparar il sonetto...» (*ibid.* 126). Fra le sue carte troviamo uno strambotto (*Sopra la cena*, in cui esalta il digiuno della sera), una canzone (*Sopra la cioccolata*, in cui polemizza con un professore dell'Università di Ferrara) ed altre simili divagazioni poetiche. Si dedicava anche alla caccia, soprattutto ad Aquileia durante i mesi invernali, ed a Mereto si occupava direttamente dell'orto e del giardino che aveva arricchito di piante e fiori rari. Appassionato di uccelli ne teneva sempre alcuni nelle sue stanze da soggiorno. Ma ancor più singolare era la passione che il Bertoli nutriva per le «macchine» e le «invenzioni» (com'egli stesso le definiva) e nella quale palesemente si rivela non solo il suo versatile ingegno, ma anche la cultura illuministica di cui era inconsapevolmente intriso. Teneva in casa, come apprendiamo dalle sue lettere, «una macchina per misurare l'umido dell'aria e anche il secco» (igrometro), un'asta graduata per la misurazione dell'altezza degli edifici, un macinino di sua invenzione per preparare la cioccolata, una «camera optica od oscura» per rilevare le prospettive («coll'uso della quale sogliono i pittori, gli architetti, gl'ingegneri ed altri mettere facilmente in giusta prospettiva qualunque veduta di paesetti, palazzi, piazze, fortezze, cittadini, uomini, belve ecc.»). Dopo aver molto usato questa «macchina», che aveva avuto in dono da un amico di Vienna e che lui stesso aveva modificato per le sue ricerche, dovette constatare che essa risultava inutile per riprodurre l'interno dei monumenti, cioè — com'egli scrive — per «prendere con essa il disegno delle parti interne di qualche sala o tempio o teatro o altro... o, come più volte ho desiderato ma sempre indarno, le interne parti della Chiesa di Aquileia e di Mereto...». Ma ecco che questo mio desiderio — soggiunge trionfante — «mi suggerì finalmente un istromento o sia macchina di facile uso e struttura; ed avendola tosto sperimentata con felice successo, poco ci mancò che io non esclamassi di giubilo come Archimede: *inveni, inveni!* Questa «invenzione mia» (come la chiama con orgoglio) è un telaio con un velo nero quadrettato che posto tra l'osservatore e l'oggetto nella giusta posizione consente di ricavarvi

sopra col gesso le linee prospettiche dell'architettura (*Vale, Gli ultimi* 3 ss.). Sempre sul tema delle «invenzioni» non possiamo omettere di ricordare che egli costruì non solo un grande mappamondo che donò al Patriarca Dionisio Delfino perché lo collocasse nella sua Biblioteca patriarcale in Udine, ma anche uno stranissimo globo lunare, che gli richiese lunghi anni di studio e che egli minuziosamente descrive. «Eccole qui — scrive in una lettera al Florio — il mio lavoro di mano e di mente, cioè il mio divertimento carnevalesco... questa vuota palla di carta su cui ho delineato la Luna, con tutte le scoperte finora fatte, di macchie, di valli, di monti, di mari, di laghi ecc. cose già vedute anche dall'Ariosto». Trovandosi poi nella difficoltà di riprodurre la metà del globo lunare non visibile dalla terra e non potendo esplorarla «come Astolfo con il suo ipogrifo», pensò di cavarsela riproducendo sulle due parti le due «delineazioni» fatte dai due più celebri matematici, il Doppelmajero e l'Havelio. Si permise, però, di aggiungere — confessa — un monte che da quegli illustri studiosi non era stato descritto e che lui aveva rimirato non già «col cannocchiale del famoso Galileo, ma con quello del divino Ariosto», cioè «quel gran monte di ampolle contenenti il senno degli uomini... il monte del senno, il *mons mentis*» (*ibid.* 10 ss.)!

Quest'ultime battute autoironiche rievocano subito un'altra indubbia qualità del nostro canonico: il sottile umorismo con cui sapeva guardare uomini e cose, a partire da se stesso. Scrivendo al dotto amico Jeremias Milles, canonico anglicano e più tardi arcivescovo di Canterbury, che gli annunciava il suo matrimonio, dopo essersi felicitato con lui ed avergli augurato buona prole, commenta: «Chissà quanti prelati desidererebbero che la Chiesa cattolica togliesse l'obbligo del celibato» (*Someda* 123)! Ed in una lettera al Florio, un curioso episodio gli suggerisce una spassosa osservazione: «Una parussola [cinciallegra] — scrive — che mi allettava talvolta anche più del bisogno col suo bizzarro cantare, aveva un giorno beccato tutta la testa di mons. Giusto Fontanini il cui ritratto era attaccato al muro appresso la chebba [gabbia]; cosicché essa risultò più mordace di quanto non lo era mons. Fontanini» (*ibid.* 99)! Non meno ironico è il giudizio che il Bertoli esprime a proposito della discussa opera del Gigli che allora suscitava gran clamore per la sua critica feroce al dizionario della Crusca, in occasione — scrive egli sempre al suo fidato Florio — di «uno strano accidente, assai per me fortunato, occorsomi l'altra sera... Un disgraziato sorcio, che mi rodeva i libri, restò final-

mente preso e stritolato sotto la Crusca, con cui per mancanza di tavolo io avea congnata una trappola per coglierlo sotto, e questo è l'argomento del sonettaccio qui annesso in lode della Crusca...

Benchè l'irato Gigli da Siena
 biasmi la buona Crusca fiorentina...
 Con beneficio tale m'incatena
 riparando miei libri da ruina...
 che vo lodarla infino ch'avrò lena...
 Qual trappola la Crusca avendo io teso,
 ella con ammirabile valore
 ha sotto di sè stessa colto e preso
 Il sorcio de' miei libri distruttore
 per virtù di sua mole e di suo peso.
 E non dovrò lodarla a tutte l'ore?» (*ibid.* 128).

E sempre in tema di lepidi episodi di cui il Bertoli fu protagonista e che confidava all'amico Florio merita essere ricordato anche quello evocato dal nostro canonico in occasione della sua nomina a socio dell'Accademia fiorentina di scienze morali «la Colombaria» con la denominazione di «Vago». «Nella Patente [di nomina] — scrive dunque il Bertoli — mi veggio cognominato il Vago, parola, come le è noto, di più significati; in proposito della quale io avrei a raccontarle una novellina curiosa e vera... La contessa Eleonora [di Strassoldo badessa delle benedettine di Aquileia] un giorno mi disse ch'ella aveva per me molta stima, ma che però io era un vago. Dopo averla io ringraziata della stima che non meritavo, le risposi subito che veramente io era vago e che anzi mi pregiavo di esserlo; della quale mia protesta ella mostrò di meravigliarsi assai, poichè indotta non saprei da che a dirmi quella parola in significato forse men buono, cioè forse vagabondo o vario o instabile o incostante o distratto o peggio. Finalmente nel congedarmi le dissi ch'io era sol vago di servirla e che come vaga anch'ella meritava di essere da tutti servita e così ambedue ridendo si licenziammo. Ora [richiesto dall'Accademia fiorentina come volessi essere chiamato] vennemi tosto in mente la parola vago e con questa riscrissi che mi si cognominasse, non dicendo però che colla medesima io ero stato battezzato da una Dama, alla quale, se mai più la riveggo, come può darsi questo inverno, voglio certamente mostrar la mia Patente, acciò ella vegga la stima che fo del suo

battezzo, in qualunque men buon significato ella abbia intenzione di conferirmelo, mentre qualunque egli siasi, o buono o men buono, a me anzi nulla dee calerne» (*ibid.* 136 s.).

2. *L'attività scientifica di Gian Domenico Bertoli*

Su questo vivace sfondo umano si staglia l'opera di ricerca storica ed archeologica aquileiese del canonico Bertoli, l'opera che per lunghi anni costituì la sua principale occupazione nei tempi liberi dai doveri del suo stato o da altre inconbenze e che lo rese celebre già nel mondo colto del suo tempo, collocandolo infine fra i grandi pionieri della moderna scienza delle antichità d'Aquileia.

Contribuirono alla maturazione della sua vocazione scientifica diverse cause e circostanze che mi permetto di accennare brevemente.

1. La sua naturale indole portata alla riflessione, al metodo, all'esplorazione razionale dei più svariati campi dello scibile umano. Questa insaziabile sete di conoscenza è ampiamente provata dalle 13176 pagine del suo carteggio e dai 1100 volumi della sua biblioteca, nella quale troviamo libri della più varia erudizione, dalla teologia alla filosofia, dalla geografia alla storia antica e moderna, dall'astrologia alla letteratura poetica, oltre a quelli più propriamente di interesse archeologico, di epigrafia, di numismatica ecc.

2. La formazione critica ricevuta in gioventù a Venezia sia presso le scuole dei Somaschi sia presso lo zio Gian Daniele, letterato e familiare del Patriarca Giovanni Delfino, raffinato umanista ed esperto collezionista di oggetti d'arte ed archeologia.

3. La privilegiata occasione di lunga convivenza con i monumenti antichi, ovunque presenti nella sua residenza canonica di Aquileia, che risvegliò in lui il sentimento acuto della tragicità della storia, dell'urgenza della memoria, della pregnanza di significato presente nei relitti del passato.

4. L'esempio, l'amicizia e lo stimolo di tanti ricercatori che quell'età produsse rinnovando in particolare gli studi storici ed antiquari. Basti appena ricordare gli studiosi friulani con i quali il Bertoli fu in feconda corrispondenza: Giuseppe Bini, Filippo e Lorenzo Del Torre, Bernardo Maria De Rubeis, Giusto e Domenico Fontanini, Jacopo Belgrado, Alberto Mazzoleni, Girolamo De Rinaldis, Gianfrancesco Madrisio, Giangiuseppe Liruti, Giandomenico Guerra,

Federico Altan, Francesco Florio, Antonio Zanon, Angelo M. Cortenovis ecc. e gli stranieri: Ludovico Antonio Muratori, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Anton Francesco Gori, Jeremias Milles, Richard Pokoke ecc.

5. L'impegno personale che lo portava ad approfondire con diligenza estrema, ogni problema, affinando il metodo d'indagine e aborrendo da ogni faciloneria o superficialità. Significativo è sotto questo aspetto il continuo aggiornamento sulla letteratura scientifica relativa ai temi archeologici che di volta in volta andava affrontando. Faceva regolarmente venire da Venezia quanto di meglio veniva stampato su materie storiche, archeologiche e letterarie. A tal fine era abbonato e leggeva attentamente le «*Novelle letterarie fiorentine*» e il «*Giornale di Roma*». Attraverso i suoi corrispondenti seguiva la produzione letteraria più recente presente a Padova, a Vienna, a Parigi, a Londra. Per poter leggere in originale le opere dei suoi amici archeologi inglesi a 65 anni volle apprendere la lingua inglese acquistando a Venezia grammatica e vocabolario!

Possiamo così seguire la parabola del suo curriculum scientifico, nonché la progressiva puntualizzazione dei suoi interessi e del suo metodo. Attraverso la successione degli studi prodotti (in gran parte inediti) possiamo, in particolare, accertare com'egli abbia superato gradualmente il momento iniziale della contemplazione estetica ed antiquaria per approdare all'investigazione critica del monumento, ormai inteso consapevolmente come «*fonte*» per la storia. Significativo sotto questo aspetto è anche il progressivo dilatarsi dell'oggetto d'indagine che da alcune categorie privilegiate all'inizio (gemme, corniole, monete, sigilli) passa a comprendere in primo luogo le iscrizioni e quindi l'universo dei prodotti della cultura materiale. Non certo a caso nella stampa simbolica premessa al volume delle «*Antichità d'Aquileia*» raffigurante «*Aquileia protetta da Minerva*» sono disposte in bella evidenza attorno alla figura centrale iscrizioni, ruderi di edifici, sculture architettoniche, anfore, ceramiche, vetri, lucerne, monete, anelli gemmati (Fig. 1). Il Bertoli viene così a trovarsi spontaneamente in piena sintonia con quei valorosi studiosi (friulani, italiani e stranieri) che nel corso del secolo XVIII hanno sostanzialmente rifondato gli statuti del moderno sapere storico. In particolare, il suo nome può degnamente figurare fra la folta schiera di quei dotti ecclesiastici che, sulla scia dei cosiddetti «*maurini*» (i membri della congregazione benedettina di S. Mauro di S. Germain

des Prés presso Parigi), anche in Italia gettarono le fondamenta delle principali scienze ausiliari della storia, ancorandole ai principi del metodo e della critica storica, e che curarono in edizioni esemplari la pubblicazione di vaste raccolte di fonti, preparando così un immenso materiale per lo studio della storia, non solo ecclesiastica ma anche profana. Fra i contemporanei del Bertoli che si dedicarono particolarmente alla raccolta e allo studio di fonti monumentali, soprattutto epigrafiche, basterebbe ricordare per Roma il Lupi, per Firenze il Gori, per Verona il Maffei e tanti altri. Su tutti primeggia, però, la figura di Ludovico Antonio Muratori († 1750), con il quale il canonico friulano ebbe frequenti e intensi scambi di esperienze critiche. L'enciclopedico bibliotecario di Modena, l'instancabile ricercatore ed editore di fonti, lo storico coraggioso e credente, fu il modello ideale e l'autorevole referente di tutta l'opera del Bertoli. Solo dopo il parere favorevole del Muratori il canonico si decise a pubblicare le sue «Antichità». Presentandogli la sua fatica il Bertoli scriveva il 12 febbraio 1738: «Supplisco umilmente la gran sua bontà a degnarsi non solamente di leggerla, ma anco la erudita sua carità a ringraziarmi di suoi stimatissimi avvertimenti e correzione degli errori, che molti possono essere corsi non veduti dalla mia inesperienza» (*Vale, Gian Domenico* 67). Il 18 maggio successivo il Muratori restituendo il manoscritto gli rispondeva: «Vedrà V.S. Ill.ma in manoscritto una carta dove ho notato alcune minuzie da me osservate qua e là: delle quali non si prenderà ella briga alcuna, perché nol meritano, ed io non le ho scritte se non per mostrare l'ubbidienza mia. Del resto ho giusto motivo di congratularmi con esso lei per la sua fatica, la quale certamente è atta a far onore non meno al dottissimo autore che alle ceneri famose di Aquileia. La raccolta è copiosa d'Antichità, le note formate con erudizione e giudizio... Per(cio) anch'io le fo animo a pubblicare questa sua opera con sicurezza di farsene molto merito presso gli eruditi e di lasciare una bella memoria del suo amore e sapere a cotesta città» (*ibid.*). Bisogna riconoscere che il Muratori in questo caso fu non solo buon giudice ma anche buon profeta e tale da meritarsi la perpetua riconoscenza di tutti i cultori di antichità aquileiesi.

La storia dell'attività scientifica del Bertoli può essere suddivisa in quattro periodi chiaramente distinti:

— *il primo* corre fra l'anno 1700 e il 1720 e potrebbe definirsi il periodo della nascita e della formazione della sua vocazione storico archeologica;



Fig. 1 – Antiporta delle «Antichità di Aquileia»: Aquileia protetta da Minerva. Opera di Daniele Antonio Bertoli.

Fig. 2 – Ritratto di Gian Domenico Bertoli. Dalla «Galleria dei letterati...» di A. Gamba.

Fig. 3 – La casa di Gian Domenico Bertoli a Mereto di Tomba come si presenta oggi.



Fig. 4 - La chiesa parrocchiale di Mereto di Tomba.

Fig. 5 - Statua lignea raffigurante un Apostolo donata con altre 11 dal Canonico Bertoli alla chiesa parrocchiale di Mereto nel 1750.

Fig. 6 - Stemma del Canonico Bertoli ricamata su una pianeta da lui donata alla chiesa parrocchiale di Mereto.

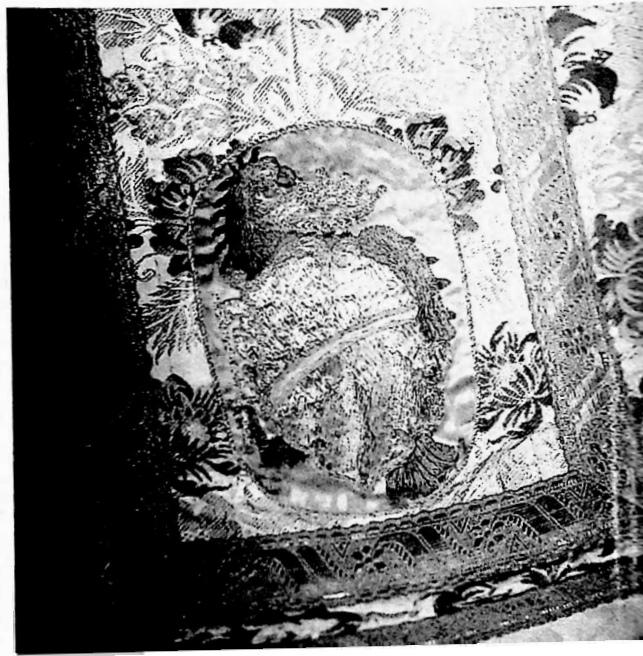




Fig. 7 – Il Bertoli, assistito dal suo cameriere, sta disegnando i resti dell'acquedotto romano di Aquileia (da VALE p. 29).



Fig. 8 – Scrittura in un vaso di vetro (G.D. Bertoli, *Antichità di Aquileia*, Venezia 1739, n. 31).

Fig. 9 – Cippo di *Flavia Flora* (G.D. BERTOLI, *Antichità di Aquileia*, ms. tomo 1, presso la Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, n. 862).



Fig. 10 – Statua equestre (G.D. BERTOLI, *Antichità di Aquileia*, ms. tomo 1, presso la Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, n. 841).



Fig. 11 – Statuetta di Minerva (G.D. BERTOLI, *Antichità di Aquileia*, ms. tomo 1, presso la Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, n. 671).

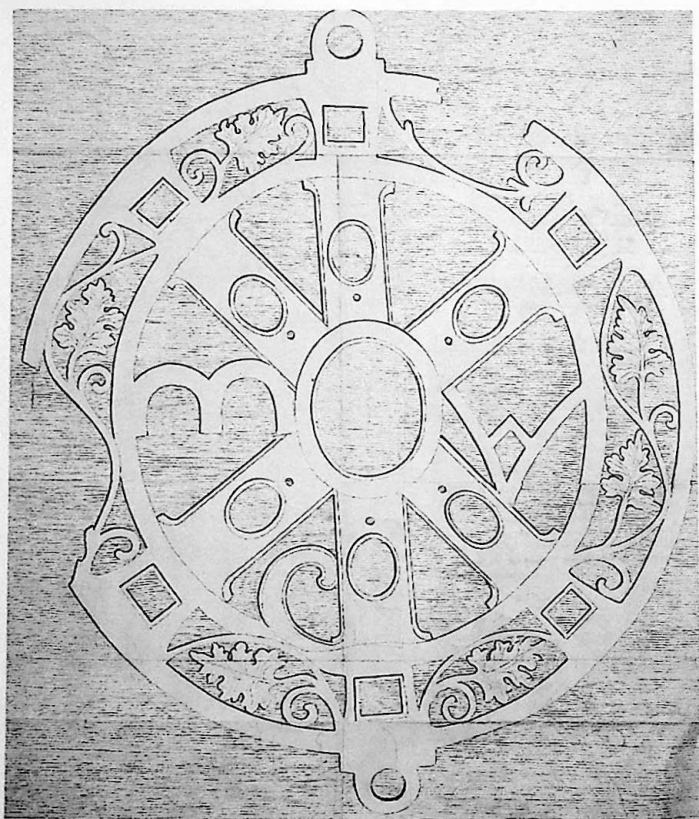


Fig. 12 - Iscrizione cristiana da S. Felice (G.D. BERTOLI, *Antichità di Aquileia*, ms. tomo 1, presso la Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, n. 877).

Fig. 13 - «Labaro» con il monogramma di Cristo (G.D. BERTOLI, *Antichità di Aquileia*, ms. tomo 1, presso la Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, n. 859).

Fig. 14 - Cammeo con figure mitologiche (G.D. BERTOLI (*Antichità di Aquileia*, ms. tomo 1, presso la Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, n. 905).

— *il secondo* va dall'anno 1720 al 1740 e potrebbe chiamarsi del pieno vigore intellettuale, concludendosi con la stampa del volume delle «Antichità»;

— *il terzo* si colloca tra gli anni 1740 e 1751 e potrebbe dirsi il periodo della maturità, che vede la realizzazione dei due volumi inediti;

— *il quarto* comprende gli anni 1751-1763 ed è il periodo della crisi e dell'eclissi degli interessi scientifici del canonico aquileiese.

Per i primi due periodi rimando alla relazione del prof. Cuscito, tenuta in questo stesso convegno. A me spetta il compito di illustrare l'attività scientifica del Bertoli durante il terzo e il quarto periodo, entro i quali si collocano le vicende riguardanti i volumi inediti delle «Antichità di Aquileia».

3. *La redazione dei due tomi inediti delle «Antichità di Aquileia» (1740-1751)*

Durante l'estate del 1740, dopo due anni e mezzo dall'inizio della stampa, la tipografia Albrizi licenziava la monumentale opera delle «Antichità di Aquileia». Era stata un'impresa accurata ma laboriosa ed estenuante al punto da esasperare l'impaziente autore. Il volume porta la data del '39; in realtà nel mese di dicembre di quell'anno il libro era quasi ultimato, quando lo stampatore rimase senza carta e solo nel mese di febbraio del '40 poté riprendere la stampa delle ultime pagine. Ai primi di luglio vengono finalmente consegnate al Bertoli le prime copie. L'8 luglio egli può scrivere, con palese soddisfazione, al confessore delle monache di Aquileia, l'ab. Gian Domenico Guerra, che l'opera «era in vendita a Lire 32 in Udine presso il libraio Damiani» (*Vale, Gian Domenico* 77).

Durante i mesi successivi il canonico d'Aquileia fu tutto impegnato a spedire il volume agli amici, agli studiosi, alle autorità. 20 esemplari inviò a Vienna al fratello Daniele Antonio, 12 mandò a Roma per il Papa e i cardinali, tre copie al Patriarca di Aquileia in Udine Daniele Delfino ed una copia ciascuno alla Badessa di Aquileia, all'Arciprete di Gemona Giuseppe Bini, al De Rubeis, allo Zeno, all'amico del cuore Francesco Florio, al Liruti, al Muratori ecc. Subito cominciarono ad arrivare lettere e messaggi del più vasto consenso, da parte di amici e di autorevoli studiosi, a partire dal Muratori.

Ci fu, tuttavia, un evento che per diversi anni gli restò come una spina al fianco e che costituì il primo stimolo per il progetto di un supplemento al volume edito. Nelle «Novelle letterarie» di Firenze uscì una bella recensione, piena di lodi e di incoraggiamenti, nella quale, però, non mancavano anche alcuni leggeri appunti. Fra questi uno in particolare lo ferì aspramente. Un vaso di vetro, da lui pubblicato come antico (al n. 31) e con la scritta VALE. VI. F. interpretata come *Vale Vi(ve) F(elix)*, in realtà era rinascimentale e la scritta doveva leggersi *Vale(rius) Vi(centinus) F(ecit)*; il vaso era cioè opera firmata del celebre Valerio Butti di Vicenza (Fig. 8). Otto anni dopo, scrivendo la prefazione al volume inedito, inizierà proprio parlando dell'increscioso errore e commenterà: «Non mi vergogno di confessare l'equivoco da me preso al n. 31 delle Antichità», anche perché — aggiunge quasi a scusarsi — ho trovato «illustri compagni nell'errore» (si riferisce al Muratori, al Fontanini e allo Zeno ai quali aveva sottoposto il vasetto per un giudizio). Passando quindi a rilevare alcuni grossolani errori in cui era incorso il suo recensore ne deduce ironicamente che non solo gli autori ma anche i recensori possono sbagliare e, citando il Fontanini, conclude: «li soli non errant qui non scribunt!»

Intanto cominciavano ad arrivare da ogni parte, assieme con i complimenti per la monumentale opera, segnalazioni di altre epigrafi aquileiesi non comprese nella raccolta pubblicata e presenti in collezioni private o edite in qualche opera introvabile o emerse recentemente dalle cave di Aquileia. Già il 25 settembre del '40 il Bertoli segnala al Muratori tre iscrizioni «trovate già pochi giorni in Aquileia» (il cippo sepolcrale di *Inventia Flora*, CIL V, 1711, e due frammenti cristiani, CIL V, 928) (*ibid.* 78) (Fig. 9). Ed il 6 ottobre al Florio comunica di aver trovate undici iscrizioni aquileiesi nel secondo volume del «Thesaurus» che il Muratori gli aveva inviato in omaggio. Nel corso del 1741 gli vengono segnalate dal Guerra e dal Florio numerose epigrafi, lucerne, marmi lavorati, monete venute alla luce recentemente in Aquileia. Ai primi di febbraio del 1742 il Bertoli stesso scrive al Milles: «Qui si fa guerra assidua alle antiche fondamenta di questa misera città. Si lavora da qualche giorno assiduamente in sei cave differenti di sito... La speranza che ne esca qualche cosa di buono fa che io sia assiduamente sull'orlo dell'una o dell'altra di dette cave, rincrescendomi di non poter compartire la mia assistenza continua sopra tutte e sei le cave in un tempo solo» (*ibid.* 81). Un mese dopo segnala al Pasqualigo che «le cave han fruttato frammenti di capi-

telli, di cornici, di fregi e d'altri membri di architettura, e colonne di granito spezzate, qualche urna e lucerne d'argilla, trecento e più medaglie [monete] di metallo e alcune d'argento» (*ibid.* 82). Da Mereto, subito dopo Pasqua, scrive il Bertoli allo Zeno: «Negli ultimi giorni della residenza decorsa fu scoperta e da me acquistata in Aquileia una statua equeste, al cavallo però mancano le gambe e la testa ed al cavaliere parimente... L'opera è di assai buona fattura... Gli uomini cava-tori delle f•ndamenta della misera Aquileia mi portarono anco 160 piccole medaglie di rame, tutte di Giuliano Apostata e di Costanzo figlio di Costantino e tutte con l'istesso rovescio, cioè *Fel. Temp. Re-paratio*, con l'imperatore che ferisce e conculca un nemico a cavallo e mi dissero che le avevano ritrovate appresso questa statuetta» (*ibid.* 82 s.) (Fig. 10). Ed il canonico tutto registra, disegna, annota con scrupolosa diligenza, sicura erudizione e quasi febbrile fervore. Iniziava così la raccolta di quei materiali inediti che, accumulandosi rapidamente, fecero nascere l'idea di compilare un secondo volume delle «Antichità di Aquileia».

Un primo accenno ad un tale proposito si ritrova in una lettera diretta al Muratori del 12 febbraio 1743. «Vo preparando — scrive il Bertoli — una giunta di altre antichità aquileiesi, alla Raccolta che diedi fuori già tre o quattro anni» (*ibid.* 84). Subito il modenese gli risponde felicitandosi con lui «perché abbia trovato tante altre antichità che ne possa fare una competente giunta all'opera sua» (*ibid.*).

Nei mesi successivi vengono segnalati al Bertoli altri ritrovamenti importanti. Il Vicario imperiale di Aquileia in maggio gli manda il disegno di una Minerva di bronzo trovata in città che il canonico giudica assai rara (Fig. 11). Il Guerra gli dà notizia di un'iscrizione cristiana trovata nella chiesa di S. Felice (CIL V, 1681) (Fig. 12) e di altre statue di divinità provenienti da Cividale. Contemporaneamente s'infittisce la corrispondenza del Bertoli con molti studiosi e specialisti cui chiede informazioni e consiglio o ai quali f•ornisce chiarimenti ed erudite illustrazioni su monumenti sottoposti al suo parere (*ibid.* 85).

Anche il 1744 è un anno d'intensissima attività scientifica. Alla fine di dicembre il Bertoli confessa al Muratori: Ormai «a niuna altra cosa penso che ad accrescere l'aggiunta che vo preparando alla Raccolta già da me pubblicata delle anticaglie aquileiesi. Ne ho già riunte duecento e più la metà delle quali incirca sono inedite... Me ne vorrebbe ancora un centinaio per farmi risolvere a dar fuori questa

aggiunta, e voglio sperarlo dalle terre di Aquileia inesauste produttrici di simili cose» (*ibid.* 89). Ormai l'idea di un secondo volume ha preso forma precisa ed il progetto è ormai chiaro.

Ad incoraggiarne ulteriormente la realizzazione contribuì l'anno seguente il ritrovamento di un'«anticaglia stupenda» (Fig. 13), come la definisce entusiasta il Bertoli nella lettera con cui comunica al Florio l'avvenimento: «Si rallegrì V.S. Ill.ma con me che finalmente ho ritrovato un'anticaglia stupenda, mentre non so che si trovi in alcun Museo... Ella fu trovata già pochi giorni nella grava del Tagliamento ed è di bel metallo giallo coperto di quella patina verde che tanto si pregia dagli antiquari nelle medaglie. Pesa quattro libbre e mezza, è traforata... Questa è un'antica insegna militare legionaria con un bellissimo monogramma di Cristo nel mezzo di una corona di foglie di vite... Alla destra veggonsi le solite lettere greche alfa e omega...» e continua in una minuziosissima descrizione seguita da una erudita illustrazione storica (*ibid.* 90). Lo «studio della stupenda anticaglia» tenne il canonico lungamente impegnato, intrecciandosi con dotte corrispondenze intrattenute con il Muratori, lo Scotti, il Milles, il De Rubeis, il Gori, il Fontanini. Quest'ultimo gli scriveva che l'insigne monumento aveva suscitato grande interesse fra «i letterati romani che sogliono adunarsi nel palazzo del marchese Teodoli» (*ibid.* 91) e che lo ritenevano piuttosto che un labaro un elemento di sospensione per una lampada. Ma il Bertoli non desistette dalla sua interpretazione e accumulò eruditissime prove a sua conferma, pubblicando infine una lunga dissertazione nelle «Memorie della Società Colombaria» nel settembre 1747.

In quegli anni si allargano anche i suoi interessi. Indaga sull'assetto urbanistico di Aquileia redigendo una minuziosa pianta della città che aggiorna quella del Gironcoli. Studia il battistero di Gemona, la Pace del duca Orso di Cividale, un vasetto di stagno segnalatogli dal Bini. La precedenza, tuttavia, è sempre riservata alle epigrafi che in qualche modo scandiscono il progresso del lavoro.

Un'iscrizione proveniente dalla chiesa di S. Stefano inviatagli dal Guerra il 12 maggio 1748 fa esclamare il Bertoli: Questa è l'«anticaglia» n. 977; mi mancano dunque solo 23 numeri per arrivare a quel mille «da me destinato prima di cominciar a metterle in pubblico» (*ibid.* 99). I 23 numeri mancanti non tardarono ad arrivare. Il millesimo fu un cammeo a due strati, bianco e rosso, «nel quale si ravvisa chiaramente la testa barbata di Chirone e quella di Achille che col-

la cetra in mano mostra di stare attento agli insegnamenti del suo musico maestro» (*ibid.* 104) (Fig. 14).

Il Bertoli dà, perciò, subito il via alla copiatura definitiva delle sue schede, predisponendola per le stampe. Un lavoro improbo che lo tiene impegnato per tutta l'estate del '48. Al Gori il 14 giugno dice di essere occupato «in ricopiare e mettere in qualche ordine le anticaglie aquileiesi della seconda raccolta affine di averle in pronto, se si potrà, per quando i Prencipi belligeranti lascieran l'armi per guardar di miglior occhio le lettere» (*ibid.* 100). Ed ecco che in settembre può finalmente annunciare al Florio: «Ho finalmente in questi giorni terminata la copia di questa mia seconda raccolta e gl'indici altresì nel fine di essa» (*ibid.*).

Nel frattempo, però, continuavano ad arrivare segnalazioni di nuove scoperte archeologiche. Il Bertoli pensò, dunque, per non gravare eccessivamente il testo già terminato di fermarsi al n. 975 e di assegnare le nuove «anticaglie» ad un terzo volume. Già il 12 ottobre dello stesso anno 1748, ringraziando il Bini che gli aveva mandato copia di cinque iscrizioni da lui copiate nel castello di Susans, precisava: «Di esse lapide farò spero buon uso in questo mio terzo tomo di anticaglie aquileiesi, già cominciato con alcune venutemi da Pola» (*ibid.* 121). Alla raccolta dei materiali per il terzo tomo si dedicò durante gli anni 1749 e 1750.

Il 22 gennaio 1749 poteva già comunicare al Florio d'aver preparate per il terzo tomo «tre dozzine e più di anticaglie aquileiesi» (*ibid.* 103). Durante il 1750 i nuovi reperti segnalati e studiati raggiunsero il numero di 154. Il Bertoli pensò, dunque, di affrettarsi durante i primi mesi del '51 a copiare in bella e ordinata scrittura anche questa sua fatica, che fu terminata effettivamente nel mese di marzo. Nell'«avvertimento» premesso a questo tomo si legge infatti: «Le antichità aquileiesi che, dopo scritto il secondo tomo, ho potuto rinvenire fino a oggi 25 marzo 1751 le ho registrate in questo terzo con quell'ordine stesso che ho tenuto nei due precedenti...». Il tomo, tuttavia, non poteva considerarsi completo e pronto per le stampe ma ancora aperto ad eventuali aggiunte e mancante degli indici. Aggiungeva, infatti, il Bertoli: «Quelle anticaglie che scoprir potrò in avvenire non con altro ordine ho pensato di registrarle che con quello dei vari tempi della scoperta, riserbandomi, a Dio piacendo, ad altro tempo il collocarle col medesimo ordine».

Grande attesa s'era intanto creata nel mondo studioso per il

nuovo volume. Proprio in quel tempo sulle «Novelle letterarie» di Firenze si poteva leggere questa nota che testimonia il vasto interesse con cui era seguita l'attività archeologica del Bertoli: «È ammirabile il dotto autore che in età assai avanzata nulla ha perduto della sua propensione e del buon gusto per l'erudita antichità. Si desidera universalmente ch'egli produca voglia il secondo tomo delle sue antichità aquileiesi compito già da lui per la stampa» (*ibid.* 112).

In realtà, la stessa fretta con cui il Bertoli aveva chiuso la redazione del terzo tomo era già il segno premonitore d'un grande cambiamento d'umore e d'interessi avvenuto nell'animo del settantacinquenne canonico. L'opera scientifica di Gian Domenico Bertoli si era di fatto conclusa.

4. *Gli ultimi anni di Gian Domenico Bertoli (1751-1763)*

Pochi mesi dopo l'ordinamento del terzo tomo si abbatteva su Aquileia quello «scuro nembo» che da tempo la minacciava ma che tutti in loco speravano non si avverasse. A partire dai canonici del Capitolo. Il 6 luglio 1751 fu pubblicata la bolla «Iniuncta nobis» di soppressione del Patriarcato di Aquileia e del relativo Capitolo e di divisione della diocesi nelle due sedi arcivescovili di Udine e Gorizia. Il Capitolo fu pure diviso portando i canonici sudditi austriaci a formare il nuovo capitolo di Gorizia e i canonici sudditi veneti ad unirsi alla collegiata di Udine. Il Bertoli era fra quest'ultimi; ma egli, avendo già ottenuto per anzianità il breve di giubilazione, perduta la sua casa canonica in Aquileia con tutta la amata «conserva» di iscrizioni, pensò di ritirarsi a riposo nella dimora di Mereto.

Fu sicuramente una decisione sofferta che orientò verso altri pensieri tutta la sua vita. Si dedicherà ancora a qualche studiolo archeologico, ma i suoi veri interessi sono ormai altrove. Del resto, — scrive egli pochi mesi dopo al Milles — «da Aquileia io non spero più anticaglie; ella è stata da tutti abbandonata... e così quella città è rimasta in abbandono e desolazione perpetua» (*Someda* 148). E l'anno seguente 1752 al Conte Antonio Savorgnan confida ormai senza reticenze: «Come già preveggo le Anticaglie finora da me raccolte andrebbero dopo di me infallibilmente a male e in dispersione, così ho pensato di trasportarle tutte meco nell'altro mondo. Ma come ciò? mi dirà V.E. Ho pensato di venderle e d'impiegar il denaro che potrò ritrarne in elemosina ai poverelli di Mereto. Ed eccole trasportate da

questo all'altro mondo facilissimamente e in sì lungo viaggio franche di porto» (*Vale, Gian Domenico* 113)!

In effetti, mette subito in pratica il suo progetto, parte vendendo parte offrendo in dono i pezzi della sua preziosa raccolta. Nel '53 donò al canonico Daneluzzi otto monete imperiali che mancavano alla sua raccolta, e, perché le vendesse, gli unì una scatola con 55 anticaglie non meglio specificate, fra le quali c'erano anche un vaso di stagno o saliera, un diaspro di Mnesiteo, una statuetta di Venere e il vetro di Valerio Butti Vicentino (che gli aveva causato tante angustie). Nel '55 regalò al dott. Francesco Rosi veneziano il famoso «labaro» cristiano di bronzo. Nel '59 dichiara d'essersi privato quasi di tutta la collezione; gli è rimasto solo un diaspro rosso, con la testa di Elio Vero Cesare «pendente dal suo orologio, che tuttavia venderebbe volentieri per sei zecchini per impiegarli in opere pie e così portarselo seco all'altro mondo» (*ibid.* 128). «La mancanza di tanti miei amici eruditi e l'abbondanza dei miei anni — confida al Florio nel '62 — m'hanno fatto abbandonar alquanto l'erudizione per attenermi più alla devozione» (*ibid.* 130). Si dedica ormai solo alla preghiera, alla carità, alla compilazione di libri di pietà.

E i due tomi manoscritti delle «Antichità»?

Nel 1753 il Florio aveva sollecitato l'autore a dare alle stampe il secondo volume. Ma il Bertoli aveva nettamente rifiutato affermando che «il gran disturbo, anzi affanno, che dovei soffrire nel far stampar il primo m'ha fatto scampar la voglia di stampare il secondo e venirmi quella di lasciar quest'impaccio a chi dopo di me vorrà prenderselo, bramando di passar quel poco che mi resta a vivere più che posso tranquillamente, se gran tranquillità può darsi prima di giungere alla Patria per cui siamo nati» (*ibid.* 114).

L'anno seguente il Bertoli propose al Florio di accettare «il secondo tomo delle Antichità già compiuto ed il terzo cominciato con condizione di non pubblicarli mai vita durante e di fare dopo di me di questi due miei scritti quello che più li sarà di piacere, cioè di pubblicarli o di tenerli sempre soppressi» (*ibid.*). Ma il Florio rispose che, pur stimandosi onorato di simile offerta, riteneva più opportuno soprassedere.

I due tomi manoscritti rimasero, dunque, intatti com'erano nel 1751 fra le carte del canonico fino alla morte che sopravvenne serenamente il 23 marzo del 1763. Essi passarono, quindi, per disposizione testamentaria nell'eredità del nipote Conte Rinaldo de Rinaldis.

Questi li trattenne con cura presso di sè nella sua casa di S. Vito e pensò anche di prepararli per le stampe unificandoli in un unico volume, ordinato sistematicamente secondo lo schema seguito dallo zio nel primo volume edito. Ciò fece effettivamente, ma il progetto della stampa non andò in porto. Il proposito di stampare il secondo volume venne ripreso nel 1833 dallo Steinbüchel Rheinwall ma ne fu impedito dal Conte Dietrichstein (*Calderini* 429).

I tre manoscritti così risultanti, cioè i due tomi autografi del Bertoli e il volume unificato redatto dal nipote, ebbero successivamente sorte diversa. *I primi due* entrarono nella collezione Cernazai e, quindi, in forza della donazione del 1886, nella Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine (*Bertolla* 80). *Il volume unificato* passò dapprima nella Biblioteca Asquini e quindi in quella del bibliofilo udinese comm. Bartolini che nel 1827 lo donò alla Biblioteca patriarcale di Udine. Le preziose carte rimaste inedite sono, dunque, tuttora conservate gelosamente nelle due biblioteche ecclesiastiche udinesi.

A questo punto non mi resta che riprodurne le relative schede bibliografiche.

La SEGNATURA dei due tomi autografi di *Gian Domenico Bertoli* esistenti presso la Biblioteca del Seminario di Udine è la seguente: *Fondo Cernazai Ms. 7493*.

TITOLO: *Delle Antichità di Aquileia*.

DESCRIZIONE: Codice cartaceo del sec. XVIII di mm. 311 × 216; legatura in cartone. I tomo: cc. 222 con fig. al tratto 210: nn. 666-975 = 310; II tomo: cc. 142 con fig. al t. 153: nn. 976-1129 = 154; il primo tomo è corredato alla fine da quattro indici: «delle deità, delle iscrizioni e altre anticaglie, dei nomi e delle cose che accennano alla presente opera».

La SEGNATURA del volume unificato da *Rinaldo de Rinaldis* conservato nella Biblioteca patriarcale di Udine è la seguente: *Fondo Bartolini Cod. 54*.

TITOLO: *Le Antichità di Aquileia* vol. II.

DESCRIZIONE: Codice cartaceo del sec. XVIII; mm. 340 × 225; pp. numer. 676 + cc. nn. 44; legatura in mezza pergamena. Nel ver-

so del frontespizio scritta: «Di me Girolamo Asquini, dono del conte Renaldo de Renaldis». Prefazione e indici secondo l'ordine del I tomo autografo. Sono descritti gli stessi 464 numeri dei tomi autografi numerati dal 665 al 1129 ma disposti secondo ordine e numerazione diversi. (Da questo apografo furono ricavate diverse copie).

E per concludere mi permetto di auspicare che, per l'utilità degli studi di antichità aquileiesi, qualcuno decida presto di pubblicare questi manoscritti assumendosi quell'«impaccio» che il Bertoli lasciò a «chi dopo di lui volesse prenderselo» (*Vale, Gian Domenico* 114).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G.D. BERTOLI, *Le Antichità d'Aquileia*, tomo I, Venezia 1739.
 P. BERTOLLA, *La Biblioteca del Seminario arciv. di Udine*, Udine 1963.
 A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930.
 G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1959, 377-385.
 P. SOMEDA DE MARCO, *Gian Domenico Bertoli e la sua terra natale*, Pordenone 1948.
 G. VALE, *Gli ultimi anni di Giandomenico Bertoli*: Aquileia Nostra 10 (1939) 1-16.
 G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia 1946.